

Aperta la lotteria per 55mila tesserini di residenza. Il caso di Irene: «Ho vinto compilando duemila domande»

L'America in palio. Folla di immigrati sogna la carta verde

Ogni anno negli Stati Uniti migliaia di immigrati tentano di vincere una green card alla lotteria. Studenti ottimisti, poveri disperati e manager in carriera inseguono il sogno della semicittadinanza americana. Il racconto di un'italiana che ha compilato 1.800 domande ed ha vinto. Per il 1995 il presidente Clinton ha stanziato 55mila green card. Chi vuole partecipare scriva a: Dv-1 program, National Visa Center, Portsmouth, N.H.

MONICA RICCI-SARGENTINI

Green card, ovvero come vivere negli States felici e contenti. Il mito americano è anche questo: una tessera rosa (anche se green significa verde) che permette di diventare «quasi» americani, una sorta di permesso di soggiorno e di lavoro permanente che è considerata l'anticamera della cittadinanza a tutti gli effetti. Milioni di individui in tutto il mondo per ottenerla sarebbero disposti a fare pazzie. E loro, gli americani veri, ogni anno regalano il sogno di una green card a migliaia di aspiranti yankee. La chiamano Lottery, lotteria. Basta imbucare un migliaio di lettere ed incrociare le dita. Se si è veramente fortunati capita anche di appartenere al paese privilegiato perché poco presente nella melting pot americana, il calderone di razze. Altrimenti bisogna arrangiarsi. Quest'anno anche Clinton, come d'uso, ha tirato fuori dal cilindro stelle e strisce il suo pezzo di sogno americano: 55mila green card da assegnare nel mese di giugno ad altrettanti richiedenti che vivano in paesi a bassa emigrazione verso gli Usa. Possono partecipare tutti tranne: Cina, Taiwan, India, Filippine, Vietnam, Corea del sud, Gran Bretagna, Canada, Messico, Giamaica, Salvador e Repubblica Dominicana. Buona fortuna, ma si vince davvero?

«Così ho vinto la green card»

A Irene Lanzara, 31 anni, è andata bene. Due anni fa è arrivata la carta con tanto di felicitazioni ed auguri. Per averla ha, passato un mese e mezzo della sua vita a scrivere indirizzi e leccare francobolli. «Lavoravamo a tempo pieno in tre o quattro amici. Persino il mio datore di lavoro mi ha aiutato regalandomi 500 domande già compilate con tanto di francobollo di prima classe. È stato un inferno ma anche un'esperienza di vita. Ho conosciuto gente disperata la cui vita era appesa alla green card, ho visto avvocati avidi che spillavano soldi regalando illusioni e persone che, invece, partecipavano soltanto per gioco».

Irene, che è napoletana e da sette anni lavora a New York, prima di

qualcuna l'avesse fatta mandare anche dal Canada» precisa lei.

Vite appese a un'estrazione

Ma il gioco della Lotteria non si ferma alla buca delle lettere. Quando mancano pochissimi giorni all'«ora X» una piccola folla, di tutte le nazionalità, si raduna di fronte all'ufficio dei «sogni», dove le domande saranno smistate e selezionate dagli impiegati. «La scadenza cadeva di domenica - racconta Irene - e noi il venerdì partimmo in macchina da New York per il Maryland destinazione Merryfield. Eravamo in tre ma avevamo le domande anche del resto del gruppo. Chiaramente durante il viaggio ci fermammo in ogni città per spedire qualcosa. Mi ricordo le cassette postali di Washington, Baltimore, Philadelphia ed altre ancora». Poi, finalmente, il grande piazzale antistante all'ufficio dell'immigrazione. Tre enormi cassette postali, a mo' di cassoni per l'immondizia, troneggiavano ai fianchi dell'edificio. Di sabato la gente era ormai tutta arrivata. Alcuni si erano portati da casa le fotocopiatiche e vendevano le domande prestampate per mezzo dollaro: «Alla fine mi hanno detto che c'erano più di 500mila persone - racconta Irene - una vera bolgia. Non avrei mai creduto che una cosa del genere potesse accadere. C'era un ragazzo giapponese che campeggiava da nove giorni davanti al Visa Center e distribuiva numeretti». A che servivano i numeretti? «Si era sparso la voce che se le domande fossero state imbucate alle sette di domenica sera sarebbero arrivate per prime. Il giapponese non voleva che la gente si accalcasse davanti alle cassette postali. Sperava di fare una sorta di lista, che tutti si metterebbero in fila ordinata ed imbucassero la loro brava domanda. È facile immaginare che non è andata così». E com'è andata? «Si è scatenato un putiferio. Alle sette e un minuto la folla ha cominciato a correre, a spingere, volavano oggetti, i bambini finivano per terra. Si sentivano urla in tutte le lingue. C'erano tre punti dove si poteva imbucare ma non sono bastati. La gente era arrivata da tutti gli stati, alcuni venivano anche dall'estero. Quelle persone, alcune di loro, non me le toglierò mai dalla mente».

Migliaia e migliaia di buste accatastate in un angolo, come spedite? È meglio imbucarle tutte dalla stessa città? O andare sul posto? O mandarle da diverse parti del mondo? «Alla fine - dice Irene - decidemmo di provarle tutte. Non volevamo lasciare nulla di intentato. Le domande venivano accettate entro la mezzanotte di un giorno di ottobre. L'abilità era tutta nei tempi». Le buste dovevano arrivare sul tavolo degli impiegati all'ora giusta perché era chiaro che avrebbero vinto le prime 40mila domande o giù di lì. Una settimana prima della data fatidica comincia l'operazione «uffici postali». «Ogni mio amico aveva un sacco di buste e aveva l'ordine di spedirle ad ore diverse e per diversi giorni. Dieci venivano imbucate la mattina, altre dieci la sera». Le 1.800 «speranze» di Irene vengono spedite da almeno otto diversi stati Usa: Virginia, Nebraska, Ohio, Maryland, California, New Jersey. «Mi sembra che

Gli avvocati speculatori

C'è chi ad una lotteria affida tutte le sue speranze di vita: «Un uomo messicano - racconta Irene - piangeva. Aveva varcato i confini a piedi. Era disperatissimo. Diceva che se non avesse vinto la carta si sarebbe ammazzato. Lo incontrammo in uno dei giri per le cassette postali nel Maryland, intorno



Una scena del film «Green card-matrimonio di convenienza»

Lam Ping

alla città designata come sede della Lotteria. Le cassette ormai erano così piene che la gente lasciava le lettere per terra. Ti immagini che in una situazione del genere scatti un meccanismo di competizione e, invece, è in quel momento che arriva la solidarietà. Con il messicano e con molti altri ci scambiammo un po' di buste, così saremmo riusciti a coprire un maggior numero di paesi. Alla fine io imbucavo per 14 persone diverse. Ma tutto quello che facevamo sembrava non dovesse bastare mai. Più parlavo con gli altri più saliva l'angoscia. C'era una donna polacca, sposata con un americano, che non era riuscita ad ottenere la carta per vie normali ed ora la voleva non rimpatriare separandola dai due figli. Sembrava una storia assurda eppure accadono anche cose del genere. E poi c'erano avvocati, centinaia e centinaia».

Come tutte le cose in America anche la Lotteria è un business e c'è chi trova il modo di speculare sopra: «Ogni avvocato rappresentava un sacco di clienti, tutta gente senza visto che aveva un disperato bisogno della green card e che si era affidata a dei legali sperando che conoscessero qualche segreto meccanismo per vincere. Un avvocato ci raccontò che aveva 600 clienti. Si era fatto dare 1000 dollari da ognuno di loro per compilare un centinaio di domande. Lui si vantava di aver studiato bene gli orari, di sapere qual era il modo per farcela. In verità era tutto un imbroglio perché le 100 domande di quei poveretti scomparivano di fronte alle migliaia di buste che avevamo compilato noi e moltissimi altri. E noi scomparivamo di fronte a quelli che ne avevano scritte addirittura diecimila...». Ma alla fine il risultato ha rasentato

l'incredibile. Il gruppo di Irene, otto persone, ha vinto sette green card. «È vero, ma mentre eravamo lì non potevamo sapere come sarebbe andata a finire. Ti prendeva una sorta di follia collettiva. Nella notte fra sabato e domenica ci mettemmo a scrivere altre 500 domande a testa perché ci era venuto il dubbio di non averne fatte abbastanza. Mi ricordo ancora il senso di vuoto, di spaesamento una volta che tutto era finito».

Un mese e mezzo più tardi una notizia dell'ufficio immigrazione avvisò Irene dell'averla selezionata. «È lì comincia la trafila burocratica - spiega lei - mica vinci e ti arriva a casa la green card. Troppo facile: bisogna raccogliere documenti, girare per uffici, compilare moduli e moduli. Alla fine la carta l'ho avuta dopo nove mesi, una vera gravità. Me l'aspettavamo verde, invece era rosa!».

Caschi blu a Haiti

«Clinton li manderà» Smentito

WASHINGTON. Ma allora, Clinton manderà o no i caschi blu americani ad Haiti? Il ben informato Los Angeles Times non sembra avere dubbi in proposito: sì, l'invierà. Saranno 600 gli effettivi, precisa il quotidiano, citando fonti dell'Amministrazione, e il loro compito sarà quello di «epurare» la struttura militare al governo. E tutto questo nell'ambito dell'operazione di peacekeeping dell'Onu anche con la giunta militare al potere. «Ma quali caschi blu, non ci pensiamo affatto»: di questo tenore è stata l'imbarazzata reazione della Casa Bianca e del Pentagono. «La notizia è falsa», ha comunicato la portavoce della Casa Bianca Dee Dee Myers, spiegando che gli Stati Uniti si limiteranno a partecipare a una missione dell'Onu una volta reinstaurata la democrazia, e non prima.

La missione, ha aggiunto la Myers, è in larga misura di ricostruzione: si prevede la ristrutturazione di strade, ponti e scuole e l'addestramento di un corpo di polizia oltre che la riforma della struttura militare: insomma, tutto meno che un intervento di «polizia internazionale». «Non abbiamo in programma l'invio di una forza d'occupazione», ha ribadito, «e certamente non è stata presa alcuna decisione di inviare una forza per «epurare» i militari». Secca anche la smentita del Pentagono. «Non abbiamo alcuna idea da dove siano partite queste notizie», ha affermato la portavoce Kathleen Laski. Non solo, ha aggiunto, il segretario alla Difesa William Perry è rimasto «francamente perplesso» nel leggere l'articolo del Los Angeles Times. «Ha detto che non si avvicina neanche lontanamente a quanto di discussione nelle ultime riunioni sulla situazione ad Haiti», ha concluso la portavoce.

Evidentemente lo scoop del Times, dove, aver preoccupato i collaboratori di Clinton, visto che nel pomeriggio è sceso in campo direttamente William Perry per ribadire quanto già dichiarato dalla sua portavoce. «Ho letto l'articolo - ha affermato il segretario alla Difesa - e non corrisponde al piano su cui stiamo lavorando». Interrogato sui possibili piani di azione attualmente all'esame del Pentagono, Perry si è trincerato dietro ad un laconico: «Non posso discutere alcun piano».

Emile Jonassaint, presidente della Corte di cassazione di Haiti, ha intanto prestato giuramento ieri come presidente provvisorio. La cerimonia si è svolta al parlamento, davanti ad uno dei due blocchi del Senato non riconosciuto internazionalmente. Washington ha denunciato come «contraria alla Costituzione» la designazione di Jonassaint. «Questo non modifica la determinazione degli Stati Uniti di ottenere l'allontanamento dei militari al potere e la restaurazione della democrazia», ha detto il portavoce di Washington. Anche il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite si appresta a respingere la nomina di Jonassaint.

Vuole l'esecuzione capitale in diretta al suo talk-show

Star della tv ricorre alla Corte suprema: «Il condannato è d'accordo»

«Vogliamo veder friggere un condannato alla sedia elettrica in diretta tv». Il maestro dei talk-shows Usa, Phil Donahue, aveva già il consenso del giustiziando. Ma le autorità carcerarie del Nord Carolina gli hanno negato il consenso. Imperterrito si è rivolto ai tribunali sostenendo che il divieto violerebbe la libertà costituzionale di «espressione». Per il serial killer Gacy si erano accontentati di uno show telefonico a pagamento.

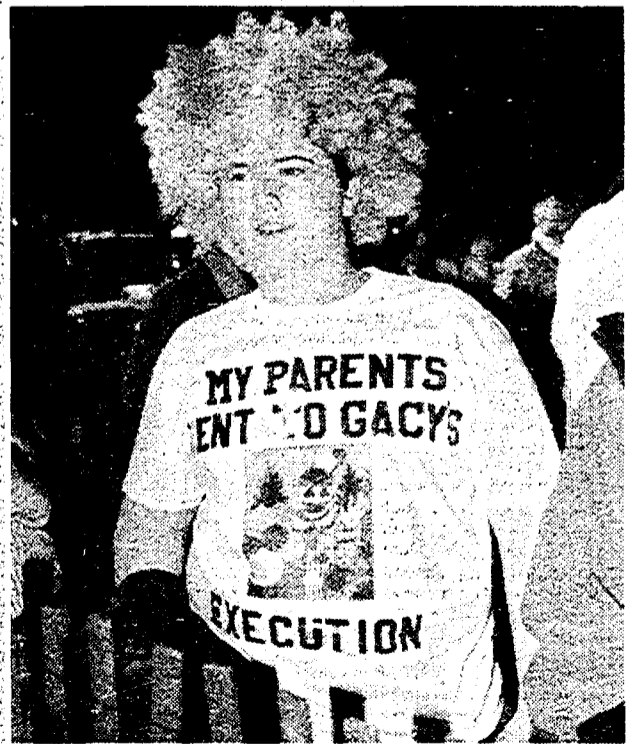
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. L'argomento è che sarebbe educativo. Assistere ad un'esecuzione capitale dal vero in tv servirebbe come deterrente per i futuri assassini o stupratori. «Mi piacerebbe proprio avere un'esecuzione in diretta sul mio talk-show. Vediamo cosa provano i futuri cattivi a vedere uno di loro che frigge in tv», è il modo in cui l'ha messa Phil Donahue, una delle grandi star dei «talk-shows» televisivi americani neilo spiegare la richiesta di fil-

mare in diretta l'esecuzione di un assassino condannato a morte in North Carolina, David Lawson. Lawson aveva già dato il suo consenso. Probabilmente perché non ci rimette niente. In diretta o meno sarà comunque giustiziato il 15 giugno. A dire il vero non «friggendo» sulla sedia elettrica, ma nella camera a gas o con un'iniezione letale: secondo le norme vigenti in North Carolina, uno dei 37 Stati Usa che prevedono la pena di morte, può scegliere a suo piacimento il metodo che preferisce. Le autorità carcerarie hanno respinto categoricamente la richiesta di farne uno show da «prime time». «Il pubblico non ha nemmeno il diritto di accesso per assistere ad un'esecuzione. Figurarsi il diritto di fotografarla o filmarla», suona la risposta dell'attorney general del North Carolina. Ma Donahue, che ancora non riesce a darsi pace per il fatto di non aver potuto trasmettere la fustigazione a Singapore del giovane Fay, non ha alcuna intenzione di rinunciare al suo «scoop», che spera faccia fare in balzo agli indici di ascolto della sua trasmissione. Non si è dato per vinto e ha fatto appello alla Corte suprema, sostenendo che il divieto viola il Primo emendamento della Costituzione Usa. «In alcun caso una decisione del governo sul consentire o meno la libertà di parola e di espressione può basarsi sul contenuto o sul soggetto della materia da esprimere», si legge nella dot-

trazione. Per paradossale che possa apparire, molti esponenti della sinistra liberal, contrari per principio alla pena di morte, si schierano dalla parte di Donahue, con l'argomento che una diretta tv di un'esecuzione li aiuterebbe a convincere il pubblico che si tratta di una barbarie. «Se siamo abbastanza barbari da giustiziare i criminali, perché non dovremmo avere anche il legato di vedere sullo schermo come muoiono?», sostengono. Nel 1991 la stazione televisiva pubblica di San Francisco KQED aveva cercato disperatamente il permesso di trasmettere l'esecuzione di Robert Alton Harris. Con un argomento esattamente opposto a quello di Donahue: che il pubblico inordinato si sarebbe levato compatto a chiedere che si mettesse fine alle esecuzioni capitali. In realtà è difficile pensare che una trasmissione televisiva possa scoraggiare i criminali o far cam-

biare idea al pubblico Usa che in stragrande maggioranza è schierato a favore della pena di morte (75% la vuole per gli assassini, una percentuale ancora più schiacciante per i serial killer). La questione è che tutto ormai fa show tv e non ci sono più limiti al come attirare l'attenzione dell'«audience». Più oscena è la storia, più rende. Ci avevano provato in molti a filmare l'esecuzione. L'altro giorno del serial killer Gacy presso Chicago, l'ancor man della stazione locale che era riuscita ad avere uno dei suoi inviati nel ristretto gruppo dei testimoni invitati non aveva nascosto la sua esultanza: «Proprio quello che ci vuole per tirar su gli indici di ascolto». Anche in quel caso non erano riusciti a filmare. Si erano dovuti accontentare di una linea diretta, a pagamento, per cui chiunque poteva telefonare al giustiziando nella cella della morte: 23 dollari per 12 minuti di conversazione col mostro, un affare.



Un partecipante alla festa in attesa dell'esecuzione di J. W. Gacy

Ap